

Globalizzazione, i rischi dei mercati a blocchi

Quello che sta succedendo in questi giorni fa purtroppo vacillare un principio che aveva molto scaldato cuori e menti in passato, ossia che laddove passano le merci non passano gli eserciti. Da e verso la Russia, sono passate grandi quantità di commerci da quando è crollato l'impero sovietico nei primi anni Novanta del XX secolo: petrolio, gas, derrate alimentari in una direzione, prodotti finiti spesso di lusso, tecnologia, macchinari nell'altra. Ma nonostante tutto questo, l'esercito di Mosca si è mosso, provocando – tra l'altro – il blocco del flusso dei commerci. Certo, la globalizzazione era in ritirata parziale già prima dell'invasione dell'Ucraina, anche prima dello scoppio della pandemia. I commerci globali, grandi motori della mondializzazione delle economie, hanno iniziato a crescere rapidamente dalla metà degli Anni Ottanta e il loro valore è salito senza sosta fino al 2008, cioè alla grande crisi finanziaria. Hanno poi ripreso a salire con alti e bassi fino al minimo raggiunto nel 2020, anno di piena crisi da Covid-19 e di lockdown.

La formazione delle catene di fornitura e di creazione di valore che si sono man mano formate hanno rappresentato uno degli assi portanti della globalizzazione, modellandone la qualità, legando imprese diverse a diverse economie. La Nutella è un caso scuola: in un barattolo entrano prodotti in arrivo da Brasile, Nigeria, Malaysia, Turchia, Francia e Italia. Ma le catene del valore hanno riguardato un po' tutto, divenendo indispensabili nella produzione di qualsiasi bene, dalle biciclette ai computer. Ma poi è accaduto che queste filiere sono state scosse prima da fattori strettamente economici e sociali: per esempio, lo scontento di molti lavoratori occidentali per produzioni di componenti fatti altrove, a basso costo, e poi importate con perdite di posti di lavoro.

Poi, sono arrivate le ondate protezioniste in seguito alla crisi finanziaria del 2008 e successivamente alle politiche di Donald Trump. Con il commercio usato come arma militare da Cina e Stati Uniti. Sino a che non è poi arrivato lo shock pandemico, sconvolgendo fornitura e logistica dei trasporti. Le imprese hanno saputo reagire, questo è indubbio, spesso, quando hanno potuto, cambiando fornitori e luoghi di approvvigionamento. Questo ha trasformato le catene della globalizzazione create nel decennio finale del Novecento: ora tendono ad accorciarsi. La Banca mondiale sostiene che queste catene hanno smesso di espandersi dopo il 2008 ed ora sono in contrazione.

Nel frattempo, l'Organizzazione mondiale del Commercio, la Wto, ha perso il suo ruolo di liberalizzatore degli scambi. Dal 1995, non ci sono più accordi di apertura globali, andando verso una miriade di accordi bilaterali e regionali, che in talune aree facilitano il commercio ma che creano sempre più bolle chiuse agli altri. Con conseguenze economiche e geopolitiche: una frammentazione delle preferenze commerciali. In parallelo, i flussi finanziari crossborder (altro driver della globalizzazione), si sono ridotti dopo il 2008, oppure hanno cambiato natura, creando instabilità nei Paesi che hanno visto l'arrivo di flussi repentini.

L'invasione dell'Ucraina da parte del Cremlino vuole dare un colpo mortale alla globalizzazione fin qui conosciuta e che tanti benefici ha apportato al mondo, togliendo dalla povertà e dalla malnutrizione miliardi di persone. E ci costringerà ad un salto all'indietro, imponendo nuovi confini, fisici, economici e politici. Oggi sembra essere tornata la Storia, con conflitti tra potenze ed anche la nuova geografia delle frontiere. Ci sarà da ricostruire una globalizzazione nuova, forse più limitata. Magari divisa in blocchi economici, finanziari e politici separati da una grande muraglia. La Cina, grande beneficiaria di oltre trent'anni di globalizzazione, tende a chiudersi e a stare dalla parte di Putin. Ma sarà necessario tenere aperto il mondo quanto più possibile, restringendo il dominio di chi odia le società aperte: società che preferiranno sempre i commerci agli eserciti.

La globalizzazione delle economie mondiali ha apportato benefici enormi a popolazioni che mai avrebbero potuto abbandonare il proprio stato di povertà. Negli scorsi decenni, è giusto ricordare non solo quelli che sono stati i mali ma anche e soprattutto i vantaggi che la globalizzazione ha apportato, creando una crescita straordinaria della ricchezza mondiale, facendo aumentare i redditi medi di milioni di persone e fatto uscire dalla povertà assoluta almeno 1,2 miliardi di persone dal 1990 al 2020. Inoltre, sul lato dell'apertura delle comunicazioni internazionali ha messo in contatto, in modo straordinario, miliardi di persone, facendo conoscere anche modelli di vita e di informazione liberali. Tutto quello a cui la guerra in Ucraina potrebbe dare il colpo di grazia.

Già con la catastrofe pandemica le catene di fornitura globali hanno iniziato a deragliare. Le navi container, veicolo indispensabile per gli

scambi, sono entrate in crisi e le tantissime aziende manifatturiere che operano *just in time*, cioè con i magazzini in entrata e in uscita al minimo, spesso si sono trovate con “le gomme a terra”. Ed è stato evidente subito, a Governi e istituzioni internazionali, che procurarsi mascherine e forniture mediche attraverso filiere lunghe e poco affidabili era un grande rischio. La pandemia ha fatto immediatamente comprendere come il famoso caso scuola della Nutella (solo per fare un esempio notissimo) non potesse più essere sostenibile, e affidabile: catene lunghissime di valore e filiere sparse in tutto il mondo – e questo oggi ci è più chiaro che mai – possono rappresentare un rischio alla produzione.

Dunque catene di valore più strette, diversificazione delle fonti di approvvigionamento e mercati “a blocchi” sembrano oggi rappresentare una via d'uscita. Il tutto mentre le ripercussioni della guerra in Ucraina cominciano a farsi pesanti. E non solo in termini di vite umane, purtroppo. I riflessi del conflitto sulla globalizzazione saranno forse più ampi e strutturali rispetto anche a quelli causati dal Covid.

Sfortunatamente, la realtà ci mostra come lo sviluppo dei commerci sia condizione necessaria ma non sufficiente per mantenere la pace. Il che porta ad una domanda scomoda: Davvero è prudente, per le società aperte, condurre normali relazioni economiche con Paesi autocratici, come Russia e Cina, che mettono in pericolo la sicurezza di tutti?

Certo, un riassetto delle catene produttive comporterà un aumento dei costi dei processi produttivi (lato offerta) e una riduzione dei mercati di sbocco (lato domanda). Insomma, i prossimi mesi non si prospettano facili, con aggiustamenti strutturali pesanti. L'importante, però, sarà tutelare le filiere e le Pmi italiane in questi enormi cambiamenti strutturali legati al tramonto della globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta negli ultimi

t

r

e

n

t

,

a

n

n

i

e

p

a

s